

RELAZIONE
SULL'ATTIVITÀ SVOLTA IN FAVORE
DELLA COOPERAZIONE
(Anni 1995-1996-1997)

L'IMPRESA COOPERATIVA: UNA DIVERSITÀ ANCORA ATTUALE

Parlare di cooperazione oggi significa riconoscere la permanente attualità di un pluralismo di forme di organizzazione dell'attività economica che, nel dibattito contemporaneo, sembra essere accettato con sempre maggiore difficoltà e scetticismo. Come è stato notato, infatti, “emerge chiaramente una tendenza verso l'adesione ad una concezione ‘anglosassone’ del funzionamento dei mercati e dell'efficienza produttiva, seconda la quale il protagonista assoluto della realtà produttiva è, o meglio dovrebbe essere, l'impresa privata di tipo capitalistico”.

Crediamo invece sia necessario sollecitare una riflessione approfondita sulla validità e la desiderabilità della persistenza e dello sviluppo di forme di economia, non contrapposte al mercato, ma diverse dall'impresa classica di tipo capitalistico; forme che d'altronde continuano a sussistere in tutte le economie sviluppate, e specificamente nell'ambito europeo, ove il concetto di “economia sociale” comprende una serie di iniziative che integrano valenze economiche e aspetti sociali.

In questa prospettiva, va notato che la cooperazione italiana, per le sue dimensioni economiche e la sua importanza sociale e occupazionale, può essere considerata come un significativo contributo alla definizione di una variante “europea” dello sviluppo capitalistico, più sensibile alle istanze sociali e comunitarie senza per questo perdere di vista i valori della competitività e dell'efficienza: si stima infatti che in Italia si concentri oltre l'80% dell'occupazione in cooperative di tutta l'Unione europea.

Non è forse vano rammentare che la nostra Costituzione, ha iscritto tra i suoi principi il riconoscimento della funzione sociale della cooperazione “a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata”, e ha formulato l'obiettivo di promuovere e favorirne l'incremento, assicurando nel contempo, con gli opportuni controlli, la tutela delle finalità statutarie.

In questa stagione di ripensamento dei fondamenti, delle istituzioni e delle regole del patto costituzionale, acquista una particolare valenza tentare di rileggere e attualizzare il significato di questa norma costituzionale.

1. L'ATTUALITÀ DI UN FENOMENO ATIPICO

La lezione della storia, da questo punto di vista, mostra una sorprendente attualità in rapporto alla profonda revisione degli assetti del sistema economico-produttivo che sta avvenendo sotto la spinta dei fenomeni che per brevità possiamo ricondurre alla globalizzazione dei mercati.

Storicamente, infatti, la cooperazione sorge e si afferma nel solco della rivoluzione industriale, come antidoto e auto-difesa comunitaria contro gli effetti perversi dell'affermazione dell'economia di mercato, e soprattutto dell'assolutizzazione dei principi liberistici, in termini di disgregazione sociale, mercificazione del lavoro, atomizzazione e contrattualizzazione delle relazioni sociali. Non per caso il movimento cooperativo, nonostante i processi di istituzionalizzazione, di inquadramento legislativo e anche di profonda trasformazione interna a cui è andato soggetto nel dopoguerra, si è mantenuto particolarmente vivo e vitale nelle aree in cui più forte è stato il suo radicamento all'epoca dell'industrializzazione: aree connotate da culture e tradizioni civiche di matrice diversa, che avevano a suo tempo espresso atteggiamenti di aperta critica e di ricerca delle possibili correzioni rispetto all'assolutizzazione dei principi dell'economia di mercato.

La cooperazione ha così accompagnato e contribuito a promuovere lo sviluppo del paese, rendendolo più sensibile alle istanze delle fasce deboli della società, anche se a sua volta essa ha rappresentato un fattore di differenziazione territoriale, in ragione della sua diseguale diffusione nella complessa geografia economica italiana.

Si è parlato in proposito di "bacini cooperativi", per analogia con quei distretti industriali che caratterizzano il sistema produttivo del nostro paese. Secondo questa prospettiva, "ogni ambito locale mostra una certa propensione all'agire cooperativo, che è legata alle risorse culturali ed etico-valoriali di cui dispone. L'esistenza di una forte e radicata tradizione cooperativistica, la specificità culturale locale, la natura dell'organizzazione economica, possono essere tutti fattori che concorrono a rafforzare la presenza di una forte esperienza cooperativa.

Con questa caratterizzazione territoriale, il movimento cooperativo ha mostrato nel tempo la capacità di cogliere le esigenze della società e le sfide dei cambiamenti indotti dallo sviluppo.

Nata soprattutto per rispondere a determinati bisogni delle popolazioni più deboli -acquisto dei generi di prima necessità, il piccolo credito rurale,

la creazione di opportunità di lavoro, la promozione delle prime forme di assicurazione mutualistica contro infortuni e malattie- si è man mano caratterizzata come un fattore di sviluppo locale capace di volta in volta di adeguarsi ai diversi bisogni.

Basterà qui ricordare:

- il ruolo della cooperazione nel settore agro-alimentare, dove ha rappresentato e tuttora rappresenta un punto di riferimento essenziale, attraverso cantine sociali, latterie, caseifici, consorzi ortofrutticoli, per la trasformazione, la valorizzazione e la commercializzazione dei prodotti di operatori spesso individualmente deboli e dispersi;

- il ruolo della cooperazione di consumo e fra dettaglianti nella distribuzione commerciale, passata dall'iniziale opera di approvvigionamento a prezzi calmierati dei consumatori meno abbienti ad un ruolo di rilievo nell'organizzazione sul territorio e nella modernizzazione della rete distributiva;

- l'importanza del credito cooperativo in centinaia di piccoli centri, un tempo rurali, oggi contraddistinti in molti casi da una fiorente economia mista, in cui lo sviluppo delle piccole imprese, dell'artigianato e del commercio è stato favorito dalla presenza di istituti di credito fortemente legati al territorio;

- il grande contributo della cooperazione di abitazione alla soluzione del problema abitativo per milioni di famiglie italiane (quasi tre milioni di alloggi realizzati in cinquant'anni), come risposta ai fenomeni delle migrazioni interne e dell'inurbamento, e oggi soprattutto in chiave di ricerca di una migliore qualità dell'abitare e del vivere;

- il significato della cooperazione di produzione e lavoro nell'espansione della base occupazionale, sia in termini di creazione di nuove opportunità per i disoccupati, sia di diffusione di imprenditorialità, sia di risposta alle esigenze di flessibilità del sistema produttivo;

- il fenomeno in notevole espansione della cooperazione sociale, nella sua duplice valenza di offerta di servizi per bisogni diversi, e di inserimento lavorativo dei soggetti deboli.

Anche oggi, in un'epoca di grandi e travagliate trasformazioni del sistema economico, occorre domandarsi se la sola economia di mercato rappresenti una risposta adeguata ed esaustiva alle esigenze di sviluppo, creazione di occupazione, miglioramento della qualità della vita e dell'ambiente, promozione della coesione sociale e dell'integrazione delle fasce deboli. E se dunque abbia ancora significato un forte movimento cooperativo.

2. GLOBALIZZAZIONE E POST-FORDISMO: LE NUOVE SFIDE E IL POSSIBILE RUOLO DELLA COOPERAZIONE

Pur non potendo addentrarci, in questa introduzione, in un'analisi organica delle trasformazioni del sistema socio-economico italiano, conviene almeno accennare ai cambiamenti che fanno da sfondo alla riflessione sull'attualità della cooperazione e delle relative politiche.

Il termine di riferimento obbligato è quell'insieme di processi che possono essere racchiusi sotto il concetto di globalizzazione dell'economia. Come sottolinea Dahrendorf, "tutte le economie sono intrecciate tra loro in un unico mercato competitivo, e nei giochi crudeli di questo mercato è impegnata ovunque l'intera economia. Sottrarsi a questi giochi è letteralmente impossibile, e gli effetti della globalizzazione si fanno sentire in tutti i campi della vita sociale".

Le due rivoluzioni collegate della *information technology* e dei mercati finanziari hanno comportato un aumento della competizione economica su scala internazionale, riducendo l'importanza sul piano economico dei confini geografici convenzionali e degli stessi concetti di "paese" o "nazione". Un dato può essere emblematico: le esportazioni mondiali dei paesi asiatici più avanzati, Cina compresa, sono passate da poco più del 5% del 1980 a quasi il 15% del 1994. Dopo una crescita tumultuosa (a partire dalla metà degli anni '80 il prodotto nazionale lordo di questi paesi è aumentato ad un ritmo quasi triplo rispetto a quello dei paesi OCSE) è seguita negli ultimi mesi una battuta d'arresto. Ma è forse ancora più significativo che la crisi dell'estremo Oriente abbia suscitato timori in tutto il mondo e sollecitato impegnativi interventi da parte delle istituzioni finanziarie mondiali.

La tendenza nella corsa alla globalizzazione è ormai irreversibile.

Nello stesso tempo, declina quel modello produttivo centrato sulla grande fabbrica con produzione di massa che aveva rappresentato il fulcro dello sviluppo post-bellico. Non tanto perché i grandi gruppi economico-finanziari abbiano perso di importanza, ma perché la grande fabbrica come unità basilare del sistema produttivo si frammenta, si decentra, si diversifica: in altri termini, perde la capacità che aveva di strutturare la società e il mercato del lavoro. I posti di lavoro debolmente qualificati ma sicuri di quel modello produttivo si contraggono. La formazione di gruppi sociali omogenei, con interessi comuni diventa problematica; l'occupazione si sposta verso i servizi, alle imprese e alle persone, verso le attività indipendenti, verso le picco-

le e medie imprese. Ma queste trasformazioni non sono indolori. Come osserva Accornero, "dal lavoro si passa ai lavori, e questo per effetto della destrutturazione del modello di lavoro a tempo pieno e a piena tutela".

La crescita dei lavori si rileva da tre tendenze:

1. la riduzione dell'anzianità aziendale media per addetto
2. la riduzione del numero medio di addetti per impresa
3. la riduzione della quota di assunzioni a tempo indeterminato e la parallela crescita della quota di assunzioni a tempo determinato, che peraltro dà luogo ad un numero di ore lavorate proporzionalmente superiore, anziché inferiore, a parità di lavoratori impiegati.

Insieme all'omologazione socio-professionale, molte delle pur modeste certezze dell'epoca fordista sono venute meno. La differenziazione della composizione socio-professionale tende a produrre una crescita dei segmenti estremi della gerarchia delle occupazioni. Aumentano infatti, ad un capo, le professioni qualificate, avvantaggiate dallo sviluppo delle transazioni economico-finanziarie, informative, culturali, che la globalizzazione comporta. All'altro capo si espande invece la popolazione dei lavoratori impiegati nei servizi, richiesti dalle fasce avvantaggiate dalla globalizzazione, oltre a quelli necessari per la vita quotidiana degli stessi lavoratori dei servizi. Si tratta spesso di lavori manuali debolmente qualificati, che portano alla formazione di quello che viene definito "il proletariato dei servizi" e alla crescita di una miriade di piccole e piccolissime imprese a bassa complessità tecnologica, destinate a competere in mercati sovraffollati.

Di fatto, cresce la mobilità occupazionale, volontaria o imposta, aumentano le forme di occupazione atipica o precaria, mentre diminuisce la sicurezza del posto.

Il ventaglio dei lavori diventa sempre più variegato, così come le loro chances di evoluzione e di carriera. Per molti, soprattutto giovani e donne, ma sempre più anche maschi adulti, il declino della grande fabbrica comporta crescenti difficoltà a reperire lavori stabili e soddisfacenti.

E' vero tuttavia che la peculiarità del modello di sviluppo italiano è costituita dalla vitalità del tessuto delle piccole medie imprese, che hanno raggiunto risultati particolarmente significativi nei vecchi e nuovi distretti industriali.

Una domanda più instabile e specializzata, la diffusione di tecnologie adatte alla produzione in piccole serie, il miglioramento delle comunicazioni non bastano a spiegare questo ritorno delle piccole imprese.

Occorre anche tener conto delle caratteristiche socio-culturali di uno sviluppo "capace di valorizzare risorse istituzionali della società tradizionale, come la famiglia e i legami comunitari: questa combinazione permette di essere molto elastici sul libero mercato, compensando difficoltà e rendendo ragionevoli i rischi". Gli interrogativi riguardano qui la tenuta futura di questa peculiare sintesi di mercato e comunità. Occorre infatti domandarsi se il successo economico non tenda ad erodere le basi culturali e sociali che l'hanno prodotto, dall'etica del lavoro, alla capacità di risparmio, alla coesione familiare, e come sia possibile alimentare o sostituire questi fattori invisibili dello sviluppo di piccola impresa.

Si tratta poi di riflettere sui fattori di competitività delle piccole imprese e delle economie distrettuali; ovvero se, oltre alla flessibilità, alla specializzazione, alle forme di competizione/ collaborazione tra imprese, non sia necessario sviluppare nuovi servizi di tipo consortile, capaci di intervenire su fattori come l'innovazione tecnologica, la ricerca di nuovi prodotti, mercati, tecnologie, la formazione di imprenditori e lavoratori.

La cooperazione, per la flessibilità e l'adattabilità della sua formula, può inserirsi in molti punti di questa complessa evoluzione economica e sociale.

Un sistema produttivo frammentato e nel contempo interdipendente richiede attitudini e comportamenti cooperativi tra attori economici e professionali. La cooperazione può esprimere una peculiare capacità di creare reti, di favorire convergenze e alleanze di tipo consortile tra soggetti che da soli rischierebbero altrimenti di essere stritolati dalle spinte della globalizzazione. Così pure, molti servizi necessari per rispondere con flessibilità e dinamismo alle sfide di mercati sempre più aperti e competitivi possono essere prodotti mediante la formula cooperativa.

Essa può consentire più di altre di sviluppare nuove idee e forme di imprenditorialità, grazie anche alle innovazioni legislative che potrebbero permettere di svolgere attività professionali in forma cooperativa e di superare una serie di vincoli e pesantezze burocratiche attraverso la formula della piccola società cooperativa.

L'altro grande versante su cui si declina il rapporto tra società della globalizzazione e cooperazione è quello sociale, ovvero dell'intersezione tra bisogni sociali e iniziativa economica.

Una società che vede crescere le disuguaglianze, la precarietà, le fratture sociali ha un grande bisogno di soggetti capaci di creare legami, comunicazione e mutuo aiuto tra le persone: coesione sociale, come si sottolinea a li-

vello europeo, in luogo della frammentazione e del ripiegamento particolaristico.

Nella società della globalizzazione, l'ideologia dell'intervento pubblico come fattore di riequilibrio, di redistribuzione della ricchezza, di produttore diretto di servizi di utilità collettiva è da tempo in declino, e non solo per mancanza di fondi. Si avverte sempre più la necessità di politiche sociali che coinvolgano maggiormente i cittadini, a partire dai beneficiari, e allarghino il numero dei soggetti, individuali e collettivi, interessati a partecipare a progetti che, migliorando le condizioni di alcuni, migliorino la qualità della vita di tutti.

E' una prospettiva di rete, o di *community care*, in cui una comunità si mostra capace di prendersi cura di se stessa. In questa prospettiva, ispirata ad una sussidiarietà che valorizza le risorse della società civile senza contrapporle al ruolo delle istituzioni pubbliche, la cooperazione, in relazione con altri soggetti pubblici, privati o privato-sociali, può trovare grandi possibilità di applicazione. E, riscoprendo le sue radici, rilanciare un messaggio che si mostra attuale anche per il futuro.

3. UNA FORMA PECULIARE DI IMPRESA: TRA LOGICA ECONOMICA E ISTANZE SOCIALI

La cooperazione è soggetta a due critiche speculari: la prima è quella di non essere abbastanza capace di sviluppare una logica di impresa, di mescolare indebitamente azione economica e logiche extraeconomiche, finendo per sopravvivere in spazi interstiziali, sfruttando agevolazioni e sostegni pubblici.

La seconda critica è all'opposto quella di essere in realtà non dissimile dalle altre imprese, e quindi di non meritare trattamenti di particolare favore, che inquinerebbero la trasparenza del mercato e la libera concorrenza.

In realtà, una lettura più adeguata del ruolo della cooperazione deve coglierne l'intersezione tra economia e socialità, da cui deriva una collocazione intermedia delle imprese cooperative, tra le attività economiche profit e le iniziative non-profit. Limiti alla distribuzione degli utili, democrazia interna, mutualità, base sociale allargata connettono la cooperazione al non-profit. Non è un caso infatti che quando si è trattato di definire la normativa sulle ONLUS si è fatto ricorso ai principi cooperativi. Orientamento al mer-

cato, volontà di essere “imprese”, possibilità che la formula cooperativa venga adottata anche da soggetti economici tradizionali, assenza di limiti dimensionali, sono invece elementi che avvicinano la cooperazione alle imprese capitalistiche. Sembra dunque connaturata al fenomeno cooperativo una complessità “strutturale” propria di chi, rispettando regole di mercato e principi di solidarietà si presenta come “impresa”, al pari delle altre, e nel contempo ne marca le differenze.

La questione da approfondire riguarda il rapporto tra la sfera dei valori, delle convinzioni ideologiche, delle scelte etiche e la sfera dei comportamenti economici. A livello macro, si può affermare che lo sviluppo dei fenomeni dell'economia sociale o civile corrisponde al tentativo di conciliare iniziativa e solidarietà, mentre questi due principi sono stati troppo spesso separati: “all'economico l'impresa, e al sociale la redistribuzione”. Queste esperienze spostano le frontiere tra l'economico e il sociale, non derivando propriamente né dall'economia di mercato, né dalla solidarietà di Stato. La loro peculiarità consiste nel mettere la reciprocità al centro del passaggio all'azione economica: “delle persone si associano liberamente per condurre in comune delle azioni che contribuiscono alla creazione di attività economiche e di posti di lavoro, rafforzando la coesione sociale mediante nuovi rapporti sociali di solidarietà”.

Nella cooperazione la volontà di intraprendere non può essere spiegata soltanto attraverso l'attesa individuale di un ritorno dell'investimento, bensì da un progetto condiviso che trae la sua forza dal senso che riveste per coloro che lo promuovono.

L'imprenditorialità mutualistica e solidaristica può essere vista come un caso esemplare di radicamento dell'azione economica in un tessuto sociale e in un sistema di valori che sposta la priorità dal perseguimento dell'utile individuale ad una tensione verso la produzione di benefici collettivi.

In questo senso, anche i valori e le culture fondative dell'esperienza cooperativa acquistano un significato che va semmai riletto e attualizzato perché continui ad alimentare forme non convenzionali ma efficaci di azione economica: valori e culture producono un sentire comune, permettono di trovare un consenso sugli scopi e le modalità dell'azione, sostengono la capacità di comunicare e collaborare, spingono gli individui ad uscire da una visione ristretta dei propri interessi per condividere logiche mutualistiche e finalità più ampie, aiutano a costruire reti e a radicare l'impresa cooperativa nella società.

Non è un caso dunque, o una distorsione italiana, che molta parte della cooperazione affondi le radici in motivazioni di tipo ideologico o religioso.

A livello micro, l'analisi del funzionamento delle imprese cooperative e delle loro reti porta inoltre a mettere a fuoco le implicazioni economiche dei concetti di solidarietà e fiducia. Solidarietà e fiducia definiscono un'area dominata da atti reciproci, basati sull'informalità, e non regolati né dal mercato, né da un'autorità gerarchica. In questa chiave, la solidarietà viene definita in un triplice modo: come una relazione sociale, un comportamento collettivo, un'attività di connessione basata sulla fiducia verso un "altro" generalizzato. Conduce al riconoscimento di una somiglianza tra gli attori coinvolti e alla creazione di un'auto-organizzazione.

Così, anche la solidarietà può generare forme di organizzazione e reti fra organizzazioni che riconoscono la reciproca similarità e possono trovare un interesse comune nel costruire e difendere un'identità collettiva.

A sua volta, la solidarietà si basa sulla fiducia reciproca, un concetto che viene spesso inteso in senso utilitaristico, in una logica di scambio, mentre per sua natura è altruistico. In questo schema interpretativo, relazioni inter e intra-organizzative, basate su solidarietà e fiducia, hanno la funzione di ammortizzare gli effetti dello scambio di mercato e di restringere il campo di applicazione dell'autorità gerarchica, sostituendola con relazioni, che si fondano appunto sulla mutua fiducia tra le persone.

Viene così in risalto un elemento tipico delle organizzazioni solidaristiche e cooperative, che consente di individuare una strada all'efficacia organizzativa diversa da quella delle imprese tradizionali: la capacità, di promuovere un maggiore grado di condivisione degli obiettivi e di collaborazione reciproca.

Come è stato notato, queste esperienze, per la loro stessa esistenza, rappresentano una sfida all'individualismo "negativo", basato su distanza e sfiducia verso l'altro e verso ogni impegno suscettibile di creare legami. In questo senso, la cooperazione e il più ampio settore dell'economia sociale introducono elementi culturali socialmente meritori nel campo dell'agire economico.

Si può infatti scoprire, mediante queste esperienze, che la solidarietà non è soltanto un principio estrinseco alla dura logica della competizione di mercato, ma che può dar vita a forme originali e paradossalmente efficienti di azione economica: organizzazioni basate su una forte lealtà e fiducia reciproca tra i membri, su un consenso sociale diffuso nella comunità locale, su

reti di relazioni intersoggettive e istituzionali, possono trovare soluzioni vincenti ad alcuni dei problemi che travagliano le imprese tradizionali.

Si tratta soprattutto dei problemi generati dalla scarsa coesione interna, che si manifestano sotto forma di conflitti, necessità di supervisione abbastanza stretta del lavoro dipendente, ricorso a varie forme di controllo amministrativo, affidamento ad incentivi materiali per poter accrescere il consenso e la dedizione dei membri; e che anche all'esterno implicano investimenti di varia natura per accrescere la visibilità, il consenso, l'affidabilità dei rapporti che le imprese intrattengono con l'ambiente in cui operano.

Dal punto di vista della riflessione economica, non manca pertanto chi sottolinea che la cultura della cooperazione può fornire un rilevante contributo alla ristrutturazione dei sistemi economici avanzati, se riesce a riscoprire la forza trainante derivante dalle sue specificità:

le imprese cooperative hanno "naturalmente" un orientamento al servizio e al cliente-consumatore, orientamento che per esse è finalistico e non strumentale all'accumulo di valore;

la prevalenza del fattore lavoro rispetto al fattore capitale rende le imprese cooperative terreno ideale per l'applicazione di logiche di qualità totale ottenute con la partecipazione e il coinvolgimento delle persone;

lo spirito cooperativo si estende ai rapporti tra imprese, tra le quali si stabiliscono forti relazioni di collaborazione che consentono uno sviluppo armonico del sistema di imprese di diverse dimensioni idonee a occupare un rilevante spazio economico.

4. TENDENZE E PROSPETTIVE DEL SISTEMA COOPERATIVO

Qualche dato, peraltro carente e non sempre aggiornato, consente di comprovare alcuni aspetti delle argomentazioni qui esposte. Anzitutto, le cooperative iscritte presso l'archivio anagrafico del Ministero del lavoro, sfioravano nel 1997 le 159.000, con un incremento di circa 1.500 unità rispetto al 1995. Certo sul dato incidono un numero eccessivo di cooperative inattive che rende il dato scarsamente attendibile, ma si tratta comunque di un fenomeno ragguardevole: i cittadini che fanno parte di una cooperativa sono stimati in oltre otto milioni.

La costituzione di nuove società cooperative indica a sua volta una dinamica positiva del settore (tab.1)